© Bollati Boringhieri editore

© Bollati Boringhieri editore

Varianti

© Bollati Boringhieri editore

© Bollati Boringhieri editore

Giulia Lombezzi

L'ESTATE CHE HO UCCISO MIO NONNO

Romanzo

Bollati Boringhieri

© Bollati Boringhieri editore

Prima edizione marzo 2025

Pubblicato in accordo con The Italian Literary Agency

© 2025 Bollati Boringhieri editore
Torino, corso Vittorio Emanuele II, 86
Gruppo editoriale Mauri Spagnol
ISBN 978-88-339-4433-3

www.bollatiboringhieri.it

Stampato in Italia dalla Rotolito S.p.A., Seggiano di Pioltello (Mi)

MISTO
Carta | A sostegno della gestione forestale responsabile
FSC® C005461
FSC
www.fsc.org

Anno
2028 2027 2026 2025

Edizione
1 2 3 4 5 6 7

© Bollati Boringhieri editore

L'estate che ho ucciso mio nonno

A Matteo, Pat e Fabian,
senza i quali non

A mamma, perché sì

© Bollati Boringhieri editore

© Bollati Boringhieri editore

«… perciò si accumula in me una piccola folla di metamorfosi senza ch'io ci badi, poi un bel giorno avviene una vera rivoluzione».

Jean-Paul Sartre

© Bollati Boringhieri editore

© Bollati Boringhieri editore

1.

Se vedete una donna china sulla rena, che perlustra con le dita dei piedi sassolini e pietruzze, se la vedete seduta sulla battigia, le mani indaffarate a riconoscere le infinitesime briciole rimasticate dal mediterraneo, quella probabilmente è mamma. Ha un sacchettino di stoffa scolorito in cui ripone i frammenti prescelti. La treccia biondogrigia le penzola tra le scapole.

Se vedete una donna china su un tavolo, la treccia appuntata in cima alla nuca perché non finisca nella colla, intenta a posizionare un frammento accanto all'altro sulla carta in attesa, quella è sempre mamma.

Ha ricomposto un servizio da caffè: mezzo coperchio di caffettiera, un manico di tazzina, un terzo di piattino. Ha accostato le metà di due flaconi di shampoo degli anni novanta. Ha messo in fila i miei denti da latte. Li ha appesi, incorniciati in un ovale.

Lo studio è tipo la sua batcaverna: lì analizza i resti del ferro e della plastica, i cocci di ceramica e la frattaglia di stoffa incagliata nel legno. Decodifica l'ossidazione del rame, l'arruffo di reti, le schegge di pino lisciato dal mare.

C'è un divano. Ogni tanto mi metto lì coi miei manga. Condividiamo il silenzio, che si spande tra soffitto e pavimento e ci lascia galleggiare. Ci sono solo il fruscio delle mie pagine e il ticchettio dei pezzetti che mamma prende e lascia andare.

Oggi – siamo a inizio maggio, le prime magnolie sono già esplose in giro per Milano, ho già messo la mini tre volte – oggi, dicevo, le composizioni di mamma vengono avvolte nel pluriball. Il pluri-

© Bollati Boringhieri editore

ball viene chiuso con due giri di scotch da pacchi. Riusciranno a respirare, lì dentro?

I mucchi di materiali ancora da usare vengono suddivisi in sacchettini di plastica che sono poi ammassati, senza particolare cura, dentro una borsa Lidl. Via le colle, via la tovaglia da lavoro col motivo di foglie di lamponi, via l'abat-jour frangiato. Via anche le spazzature, come le chiamo io, cioè le cose che una volta erano altre cose.

A volte accompagno mamma in discarica e devo tenerla d'occhio perché non caschi nei bidoni, tanto si sporge a indagare ferraglie vetuste, piastrelle scompagnate, pomelli di cassetti senza fondo. Nei mercati delle pulci ciao. Scatenata. Pesca puffi scoloriti, angioletti senza naso, Sbrodoline senza occhi. Salverebbe ogni sciocchezza, anche microfotografie incorniciate di gente che non conosce. «Chissà chi erano» sogna tenendole sul palmo. Una bambina col monociglio che stringe una bottiglia di Coca-Cola; nonna, madre e nipote con cofane anni ottanta; una signora tipo statuetta inca, in bianco e nero, col braccio di qualcun altro sulla spalla. Mamma se le porta tutte a casa.

E ora se ne vanno negli scatoloni anche loro.

Via tutto, anche i quadri appesi – fra cui i miei denti –, tutto via. L'intonaco che resta è nudo, non pulito ma privo.

«Perché non li lasci?»

«Eh?»

«Quelli appesi, perché li togli?»

«Danno noia».

«In che senso?»

«Alicepercortesia».

Che vuol dire che mamma quella cosa non la sa spiegare, non la vuole spiegare, e però va fatta. Senza porsi né porre domande. Bisogna far andare le gambe e lavorare: braccia e mani che trasportano oggetti e occhi che individuano dove riporli, procedendo rapidi come cinesi, senza dubbi, ché i dubbi rallentano, e chi rallenta soffre.

Giusto, mamma?

© Bollati Boringhieri editore

Farebbe commenti? Lui, dico. Potrebbe dire qualcosa sulle composizioni? O magari le ignorerebbe, e questo per mamma sarebbe peggio. Non vederla. Non vedere quelle parti di lei. Alle sue mostre (non molte, per la verità) non è mai venuto. O magari, a questo penso mentre stacco dal muro un inventario di cocci di bottiglia, mamma non vuole che le composizioni vedano lui.

C'è, in ogni caso, un'incompatibilità fra chi occuperà questa stanza e le manifestazioni, così specifiche e pure, dell'esistenza di mamma.

«Addirittura in cantina?» domando mentre solleviamo il sacco Lidl e poi le scatole e le portiamo giù per le scale del cortile.

«Sennò rimangono a mezzo» risponde lei guardando i gradini, le infradito che sbatacchiano sotto i talloni. Anche il divano – il *mio* divano – viene portato giù.

Sopraggiunge poi, sorretto da due facchini, il letto ortopedico. Lo vedo arrivare dalla finestra, beccheggiare come una macabra imbarcazione in giro per il cortile. Spero che sbagli direzione.

La porta d'ingresso viene spalancata e la barca è in casa e in corridoio e poi in camera, un ospite violento, pieno di tubicini e pulegge. Un letto-frigorifero, senza legno né colori. Non c'è niente di personale. Ha senso, i malati non hanno mai niente di personale. Sono tutti uguali. Le volte che sono stata in ospedale mi è parso così. Sarà per il pigiama, forse, chi l'ha mai visto un malato in jeans? O per quel ridicolo camice col culo fuori.

Nonna l'aveva, per un periodo. Si vergognava da morire. Infatti poi è morta.

C'è anche un comodino, alto, giallognolo. E una sedia a rotelle, che viene spinta in un angolo.

«A cosa serve?» indico una leva che spunta dal letto.

«Per l'anca. Così non ha male ad alzarsi. Vedi?»

Mamma lo fa andare su e giù. Un gigantesco muletto. O un'astronave molto modesta.

«Poi gli cambiamo le lenzuola che così è proprio brutto» si appunta verbalmente scivolando fuori dalla stanza. «Anzi lo faccio subito, così lo trova già pronto» ribatte poi, e torna dentro, tirando

© Bollati Boringhieri editore

fuori dall'armadio delle combinazioni di lenzuola e federe, un breve dubbio fra righe e fiorellini, sceglie fiorellini. Il lenzuolo libera un odore di rose che placa la camera e rende l'intruso ancor più bizzarro, i colori sono una presa in giro, su un letto d'ospedale. Mamma liscia le lenzuola, rimbocca i lembi e sprimaccia il cuscino.

«È più accogliente, no?»

«È bellissimo» dico.

«Magari poi gli metto due fiori».

«Eh?»

«Sul comodino. Gli metto i tulipani freschi. Cosa dici?»

«Certo!» dico.

«Ma no, cosa vuoi che gli importi».

«Boh» dico. «Vedi tu».

Pausa.

«Ma perché non lo metti da Fede» domando.

«Cosa?»

«Il letto. Perché non lo metti da Fede».

«… perché è camera sua, Alice».

«Non vive più qui».

«Be', ma quando torna vorrai ben che abbia la propria stanza».

Dici stupidaggini, *Alice* è il sottotesto. Ce l'ha detto la prof di italiano, il sottotesto è quando si dice una cosa ma in realtà se ne intende un'altra. Come quando dici buongiorno e intendi vaffanculo. Mi sa che la mia vita è in gran parte un sottotesto.

Mamma si sfila la canotta e sgancia il reggiseno, dandomi le spalle. Sono sconcertata da questo pudore, ma in qualche modo anche sollevata. Mi arrotola lo stomaco pensare che una volta mi ci arrampicavo, sul corpo dei miei genitori, che dormivo sulle loro pance. Tra i loro capezzoli. Che ho mangiato attraverso mia madre, e che mio padre mi metteva il borotalco tra le cosce.

Mamma indossa pantaloni e maglietta – i primi che capitano, solo un breve dubbio legato al freddo, lei teme sempre la possibilità del freddo, anche questa primavera in cui il global warming si sta rivelando *drammaticamente reale*, come dice il tg, lei comunque si preoccupa che io, quando esco, abbia un golfino.

Ogni tanto indosso i vestiti di mamma. Di sopra, di sotto no, cioè i pantaloni no perché mamma è skinny e io curvy. Secondo i

© Bollati Boringhieri editore

dettami della *bodyshape* mamma è un quadrato mentre io, con tutta probabilità, una pera.

Mamma non solo soffre il freddo, soffre anche il freddo per procura, nel senso che se una persona non è coperta abbastanza, dice che *le fa venire freddo*. Così mi sono sentita chiedere ogni giorno dei miei primi sedici anni di vita *Hai freddo, pulcino? No? Sei sicura?* E sono stata coperta con canottiere da alpinista fino ad aprile inoltrato.

Mamma si lega un camicione in vita, lancia uno sguardo diffidente allo specchio e va a cercare i sandali. «Ho messo la prima cosa che è capitata» nel suo caso non è una frase fatta, mamma davvero lo fa, la maggior parte del tempo ha addosso roba remissiva, invisibile. Quando provano a scattarle foto si ribella, e così viene sempre mossa.

Beve il caffè d'un sorso, ingolla un biscotto e sciacqua bruscamente la tazzina.

«Lasciamela».

«Faccio io».

«Davvero non vuoi che venga?»

«Alicenoninsistere».

Si scolla dai propri gesti e, per un istante, mi vede. «Sei gentile, ma non serve. Spero di tornare prima di cena» dice frugandosi in borsa. Vorrei abbracciarla ma qualcosa mi respinge, forse una tensione che ha nei gomiti, forse il suo sguardo, che da mesi impila incombenze. E rimango lì, sentendo chiudersi il portoncino della scala A, sentendo i passi di mamma spedirla verso la stazione, sentendo montare un senso di pietra, come se il mio corpo si stesse mineralizzando.

Aspetto insieme alla casa, che è un lungo corridoio fresco, quattro stanze più cucina, pavimento di graniglia dove mi son sdraiata ogni estate, sin da piccola, per raffreddare la schiena. Ci sono delle pagliuzze dorate nel pavimento, cinque o sei, pressate fra gli altri grani. Da bimba stavo le ore a cercarle, a cercare l'oro. Pensavano fossi autistica.

Il suolo è limato dai miei passi, dalle gomme della bici di Fede, dai tragitti mattutini di papà. Dal gatto che poi è morto. Dal cane,

© Bollati Boringhieri editore

che è morto anche lui. Dalla scia di scatoloni che papà si è portato via. Dalle valigie di Fede. Dalle scarpe carine che mette mamma quando ha i turni alla galleria d'arte.

Mi masturbo. Jamie Dornan, Jason Momoa, Tom Holland ma per poco, Jamie Dornan e infine Stefano, l'insegnante di sostegno di IV F. Si sta segando sotto la doccia, ritarda l'orgasmo il più possibile, lascia andare il cazzo un istante prima, tutto contratto. A fine anno ha annunciato che diventerà papà. Sono la babysitter del figlio di Stefano. Lui rientra, il bimbo dorme, piove, sto per andarmene e Stefano mi abbraccia da dietro – si è fatto crescere la barba – e mi afferra le tette (le ho giganti, le uso come merce di scambio per i compiti di francese). Sento il suo cazzo in mezzo alla schiena (è molto alto, Stefano), dopo un po' mi ribalta e mi prende per il mento, maleducato, mentre l'altra mano mi raggiunge sotto la gonna e mi fa venire a ondate, con tocchi delicatissimi mentre il bambino, al piano di sopra, attacca a piangere, e i suoi vagiti si uniscono ai miei gemiti.

Faccio una doccia e scorro tiktok, ricetta, gatto che cade, ricetta, crossfit, gatto che corre, ricetta, delfino, ciambelle, guerra, body positive, tuffi, api, bodybuilder, scimmie che mangiano, mozzarella che si scioglie, suicide girl, gatto che beve, bodypainting, foca che balla, cane che canta, pinguini, skater, cane che sogna, coreano che canta, sposa che cade.

Apro un fumetto. Accendo Disney+. Apro e chiudo il frigo.

Una paura indecifrabile come scampanio lontano mi distrae, e così sfilaccio le ore del pomeriggio nel ciondolare; inizio un tema, brucio un toast al formaggio, messaggio un po' con Angiu e crollo addormentata sul letto di Fede.

Quando mi sveglio, la vita è tutt'altra questione.

© Bollati Boringhieri editore